

Il ruggito del fuoco

Corrado S. Magro

Il ruggito del Fuoco

racconti



editore

www.fantarea.com di Corrado S. Magro

*Schulstrasse 9
CH - 8603 Schwerzenbach
scmagro.mps@ggaweb.ch*

edizione digitale del dicembre 2014

*Copyright: con tutti i diritti riservati a norma di legge e delle
convenzioni internazionali.*

Riferimenti a persone, eventi o cose sono puramente casuali.

*Nonostante l'attenzione e la cura che abbiamo dedicato a questa nuova edizione, ci
scusiamo con i lettori per gli errori e le imperfezioni sfuggiti al nostro controllo.
dicembre 2014*

© Copyright della copertina da una foto dell'autore

Indice del totale

Prefazione

Prima parte

1. Attasio
2. Dal galoppo al passo
3. Galatea
4. L'alambicco sfiatato
5. La grotta del cardinale: Ester e Rosario
6. La notte del verro
7. Nel turbine dei bytes
8. Nanpsi
9. Sfafoporo e Gustafino
10. Un urlo dalla galassia
11. L'ozioso pomeriggio di Benito Vitabella

Seconda parte

12. Beppe e i colonnelli
13. Il barattolo
14. Il ghetto dei lombrichi
15. Le mitiche natiche della baronessa
16. Lofiu
17. Platz Spitz
18. Sant'Isidoro
18. Le ultime fronde
20. Due ceste e un avita
21. Non sfidare mai una gatta
22. Parir c'est mourir un peu
23. Il riverbero

Prefazione

Una raccolta a trecento sessanta gradi, ricca di eventi vissuti o immaginati dall'autore, frutto delle esperienze e delle conoscenze acquisite nell'arco della sua vita di contadino in Sicilia. Un contadino che, dapprima coltiva la terra con gli stessi attrezzi di duemila anni fa, poi diventa studente-lavoratore, in seguito, emigrato oltralpe fa l'aiuto manovale e per finire, grazie alle conoscenze Hi-Tech acquisite in lunghi anni di studio notturno, viene catapultato in una società tecnologica computerizzata, dentro la quale naviga per anni. Solo quando chiude la sua poliedrica esperienza lavorativa come uno dei tanti miliardi di uomini sul pianeta terra, inizia a raccontarsi provando a mettere su carta o su schermo multimediale, parole che sgorgano direttamente dal suo cuore. La sua opera è così ricca di sentimenti veri che, raccontando l'esperienza del suo vissuto, comunica e trasmette al lettore un sentimento di simpatia, stima, ammirazione e amore nei suoi confronti.

Il detto "homo faber fortunae suae" è stato e continua ad essere, a giusto titolo, il filo conduttore e la forza motrice che lo guida nel cammino di ogni giorno. Anche ora che ormai guarda la vita con disincanto, non mette mai al bando emozioni e visioni di un futuro saturo di sogni e di sole. Il suo detto:

"Ogni giorno è un bel giorno!"

Adriana Riu, scrittrice, autrice di "Come un dessert"

6. La notte del verro

Bastonato dai porcari quando gli veniva a tiro, braccato dai cani che gli latravano e ringhiavano attorno senza osare avvicinarsi, li teneva d'occhio voltandosi senza sosta, pronto a roteare su se stesso per sviscerarli se avessero osato accostarsi, andava, i piccoli occhi infuocati, sanguigni e la schiuma in bocca sbuffando e grugnendo.

Oltre un quintale e mezzo di muscoli, re del branco, dopo aver coperto l'ultima scrofa non aveva esaurito le sue riserve e, insoddisfatto per non avere trovato altre femmine in calore, era passato all'attacco dei maschi riducendone uno in malo modo.

I latrati e il ringhiare non gli mettevano paura, lo irritavano, provocavano. Irsuto, con la bava che colava dalle possenti mascelle, masticando, grugnendo e sbuffando come un torrente che straripa, per ripicca o per la frustrazione di non potere appagare il suo stimolo di maschio, si era allontanato in solitario nel sottobosco e poi via via nel bosco di querce in cerca non sapeva nemmeno lui di cosa.

Il pomeriggio non annunciava nulla di buono e il cielo si copriva di nuvole nere che avvolgevano i prati con una nebbiolina umida. Il branco sentiva l'avvicinarsi della bufera e sempre più irrequieto e irascibile, i porcari si erano decisi a indirizzarlo verso il porcile del feudo dove sarebbe rimasto protetto meglio dalle intemperie. Erano andati a cercarlo ma sotto la stretta del maltempo, non avendolo trovato, vi avevano rinunciato.

Nell'avvallamento tra le querce, benché non fosse ancora tardi, il buio era sceso prima del previsto e con esso anche i predoni lasciavano le loro tane e, riuniti in branco, partivano a caccia di che nutrirsi.

Al lupo presente nell'isola, anche se i branchi cominciavano ad assottigliarsi, venivano aggiudicati poteri soprannaturali. Per taluni

stregavano le doppiette allora ad avancarica, facendole inceppare o mancare il bersaglio.

Meglio tirare in ballo il "magnetismo stregone" dei lupi che confessare la paura che l'incontro con la "belva" incuteva facendo tremare mani e gambe assieme al dito che avrebbe dovuto fare scattare il grilletto.

Alcune bestie erano poi divenute astute. In grado di interpretare le intenzioni degli umani in cui s'imbattevano, restavano guardinghe o raggiravano il pericolo e chi le aveva osservate, vedeva in esse l'incarnazione di uno spirito demoniaco, apportatore di maleficio.

Il verro ad un tratto si vide solo. Con il calare del buio e l'arrivo della pioggia trovò giaciglio a ridosso di un mastodontico tronco di quercia con davanti, a qualche metro, il tronco di una quercia più giovane che crescendo si era capricciosamente intersecata nei rami dell'altra. La pioggia veniva giù abbondante e fitta e con la pioggia il buio aveva spento in gran parte i suoi ardori disorientandolo.

Rinunciando, o incapace di tornare indietro per riunirsi al branco, il tronco offrendogli un buon riparo, decise di adagiarsi sul comodo letto di foglie ancora mezze asciutte in attesa del nuovo giorno.

Il buio della notte intriso di nebbia e di pioggia veniva spezzato dai fendenti del chiarore dei lampi che accompagnati dal fragore dello scoppio illuminavano i tronchi scuri, sinistri paladini imperterriti a guardia di Odino e delle creature infernali che popolano i boschi quando il sole si spegne, vegliando ammonitori a non disturbarne o intralciarne il cammino sotto il cielo stellato o quando al disopra delle nuvole brillano le orse.

Tronchi, incorruttibili sentinelle immobili nei secoli, pronte ad ardere vive, squartate dal fulmine per espiare una colpa mai saputa, né commessa. Tronchi sempre disposti ad accogliere quelle creature che l'uomo minaccia o spregia, che, fuori dagli antri dove trovano rifugio, di notte danno vita alle figure diafane delle anime dei trapassati o dei demoni vaganti.

La notte nelle foreste da sempre loro dominio assoluto, da dove arrivano a turbare a distanza i nostri sogni, assumendo aspetti e forme di una realtà che dall'aldilà osservano e manipolano senza esserne succubi, trasmettendoci i loro messaggi di significato arcano.

L'animale sdraiato di fianco sul suolo come stesse coprendo una femmina immaginaria, aveva ripetutamente inarcato la schiena sotto la spinta del coito, prima di decidersi a chiudere gli occhi per riposarsi.

La pioggia attutita dall'impatto con le foglie e i rami della quercia, veniva giù a gocce sparse o a rigagnoli che a tratti gli bagnavano le zampe e il grugno impedendogli di cadere in un sonno profondo.

Nel dormiveglia un odore acre di vello bagnato gli penetrò le narici e nel fragore della tempesta percepì un insieme di passi felpati che si muovevano nella sua direzione. A volte i lievi calpestii a contatto con le foglie bagnate, quasi sfiorate con dolcezza, si spegnevano, restavano in attesa come per carpire un segnale, un comando e poi si riaccendevano per fermarsi nuovamente divenendo sempre più palesi.

Galoppo ritmico di molteplici zampe che si adagiavano sul tappeto soffice ed umido che copriva il suolo della boscaglia.

Era evidente! Il branco l'aveva annusato ed ora si avvicinava sempre più, era quasi alle sue spalle, ma lui stava già all'erta. Abbandonata la posizione distesa, seduto sulle zampe posteriori con la schiena protetta dal tronco che lo copriva come una nicchia, restava in attesa, pronto a sbranare chiunque avesse osato avvicinarsi, fossero essi creature o demoni.

Arrivarono in tanti, silenziosi, con gli occhi fosforescenti nel buio pesto, osservandolo con indifferenza, allontanandosi, riavvicinandosi e fermandosi per tornare a scrutarlo, emettendo qualche guaito in sordina.

Alcuni si staccarono dal gruppo fiutando in corsa ed esplorando i dintorni per assicurarsi che non vi fossero altri esseri

in giro per poi tornare ad unirsi ai loro compagni non senza avere urinato sui tronchi adiacenti.

Sembrava dessero luogo ad un cerimoniale, ma lui nel suo istinto primordiale sapeva che studiavano come attaccarlo per ucciderlo, divorarlo.

Il chiarore di un fulmine seguito da un fracasso infernale aveva per un attimo intimorito i predoni, prima che in due si avvicinasero frontalmente per studiare la reazione della preda.

La bava in bocca e le fauci semiaperte, restava seduto col dorso quasi poggiato contro la quercia. Era ancora il padrone e rimaneva in attesa con grugniti minacciosi, masticando. Quando stimò i suoi avversari troppo vicini, con uno scatto fulmineo delle anche si proiettò su di essi, senza allontanarsi troppo dal tronco che lo proteggeva.

I due lupi fecero appena in tempo a scansarsi sfiorati dal grugno e schizzati dalla sua bava. Fiutarono ripetutamente il piccolo tronco che gli stava davanti urinandovi sopra ancora una volta e riunendosi al branco come a confabulare, mentre il verro ritornava nella sua posizione di difesa seduto sulle anche posteriori.

L'intero branco fiutò il grosso tronco che lo proteggeva cercando inutilmente un varco, un punto da dove poterlo attaccare alle spalle. Vi urinarono sopra avvicinandosi e in giostra, cambiando spesso direzione, cominciarono a passargli davanti fiutando il terreno, provocandolo senza avvicinarsi troppo, nel tentativo di stancarlo e di farlo uscire allo scoperto.

Il verro aveva compreso il gioco e non si lasciava attirare nel tranello, ma con l'andare del tempo i suoi nervi erano sempre più tesi.

Finalmente dopo qualche guaito e salto festoso delle femmine che leccavano la faccia dei maschi per incitarli, il capo branco, spalleggiato da altri due che si tenevano al coperto, interruppe la cerimonia decidendo di passare all'azione.

Ringhiando simularono due, tre, diversi attacchi che la bestia respinse con efficacia senza abbandonare il tronco protettore. Dovevano giocare d'astuzia, fargli abbandonare quella rocca inespugnabile, adocchiarlo.

Ringhiando da una distanza di sicurezza e poi sempre più vicini provarono a farlo uscire allo scoperto.

Resistette continuando a masticare e a rintuzzare ogni tentativo con grugniti e sbuffi minacciosi. Gli attaccanti si facevano sempre più temerari sicuri di averlo all'usura. Il momento della resa dei conti arrivò quando stanco, spazientito, si alzò sulle quattro zampe deciso a passare al contrattacco.

Fu il capo branco ad assumere ora il ruolo che gli spettava. Avanzò da solo, anche lui con il pelo irsuto, a testa bassa, ringhiando, le zampe anteriori protese, pronto a schivarne la carica, cosciente che sarebbe potuta essergli fatale.

Il verro, le setole irte lungo la spina dorsale, la schiuma in bocca, al colmo della sua ferocia dimenticava fatalmente il branco. Il suo solo vero nemico gli stava davanti e lui era pronto a dilaniarlo sicuro di essere il più forte.

Il lupo teso nei suoi muscoli allo spasmo, aveva sollevato la testa e avanzava impercettibilmente continuando a ringhiare. Fu quando arrivò quasi a sfiorargli il grugno che il verro partì alla carica con tutta la sua potenza e le fauci spalancate. Un centesimo di secondo decisivo permise al predone di scansarsi mentre l'animale, trascinato dalla propria mole lo mancava e andava a conficcare le zanne nel tronco della quercia davanti alla quale il lupo si era astutamente interposto.

In quell'attimo i due che spalleggiavano il loro capo gli saltarono addosso addentandolo alla gola. Grugnendo di dolore ai morsi che lo laceravano provò inutilmente a liberarsi. Le zanne incastrate profondamente nel tronco rendevano vano ogni tentativo. Non si sarebbe potuto salvare in ogni caso, ma prima di soccombere ne avrebbe potuto sventrare tanti.

Quando il branco si rese conto che non poteva più nuocere, gli si riversò addosso.

Di lui il giorno dopo i guardiani trovarono le ossa più dure ben spolpate e quasi tutta la testa, le mandibole con le zanne aguzze inesorabilmente incastrate nel tronco della quercia.

In pieno ventesimo secolo i lupi in Sicilia erano solo un ricordo e con la loro sparizione come per beffa della natura, si erano assottigliati fin quasi a sparire anche i grossi allevamenti di suini bradi, nonostante fosse divenuto superfluo anche il guardiano, attività che nessuno più voleva svolgere.

I singoli branchi, a parte poche eccezioni, superavano raramente la decina di capi, e dividevano la loro presenza tra prati e cortili, ghiotti dei rifiuti della cucina e delle scorie degli approvvigionamenti. Erano della stessa razza nera e a un anno superavano di poco il quintale.

Animali agili, dalle carni saporite destinate a imbandire le tavole durante le stagioni invernali specialmente nel periodo natalizio. Quando le temperature si facevano tiepide, e durante tutta l'estate fino ad autunno avanzato, la loro carne restava bandita dalle mense per evitare di essere confrontati a pericolose patologie.

Arabi e giudei, che abitavano in gran parte regioni calde durante quasi tutto l'anno, lo sapevano da millenni e per evitare che qualche sventato si lasciasse tentare dal buon sapore di cotolette, prosciutti e salsicce, con l'aiuto del precetto religioso che definiva l'animale impuro, l'avevano bandito dalle loro mense che raramente necessitavano camini e bracieri per scaldarsi.

L'arrivo del frigorifero in data recente cambierà tale costume a tutte le latitudini tra pagani, atei, settari e gentili, non tra musulmani ed ebrei ortodossi, dove il precetto religioso non viene messo in discussione.

Menu con i fratelli: Currau, zoppo per una pallottola beccatasi in guerra da prigioniero, mentre all'aperto accovacciato cercava di defecare e che gli si era annidata vicino al femore senza poter

essere estratta, Vastianu mingherlino, ma come un bandolo di energia, e il fratello adottato Turi, il più anziano, tenevano consulta. Lo facevano quando volevano aiutarsi l'un l'altro. Poiché l'argomento non era d'importanza capitale, non era presente né Angelo impegnato nel commercio, né Paolo che aveva la masseria alle porte della città e quindi distante dal luogo di riunione. Di Paolo, le comari malelingue dei ronchi, dicevano che il litro di latte venduto, munto fresco, contenesse più schiuma che latte e che scaldasse le uova per dare ad intendere che erano state appena deposte dalle galline.

In occasione di quell'incontro, Vastianu si era offerto di allevare un verro di buona razza che aveva comprato ancora lattone due settimane prima ad una fiera bestiame. Allevarne uno per masseria non conveniva. Animale dal comportamento imprevedibile da tenere sempre d'occhio, una volta cresciuto per poterlo vendere ai macellai bisognava castrarlo e tenerlo ancora a lungo altrimenti la carne impregnata dal tanfo di selvatico degli ormoni che queste bestie producono in sovrabbondanza, sarebbe stata immangiabile. Visto poi che le masserie erano situate a pochi chilometri l'una dall'altra e i terreni confinavano, non era un problema passarselo.

Il verro era cresciuto oltre le aspettative e ad un anno le spalle poderose arrivavano a quasi tre palmi dal suolo. Il giorno viveva brado, fuori nei campi assieme agli altri della sua specie, alle pecore, ai bovini e agli equini e all'imbrunire rientrava al porcile per passarvi la notte.

Spesso in calore, manifestava un'indole piuttosto aggressiva. Le sole cose di cui aveva paura erano il sibilo della frusta e le frustate.

Sedicenne, quella domenica di fine aprile, Neno, uno dei figli di Menu, si era offerto una volta tanto volontariamente, senza brontolare o dare segni d'insofferenza, a restare di guardia alla masseria mentre gli altri andavano a messa nella chiesa di campagna.

Oltre a condurre al prato le mucche e sorvegliare nella stalla alcune vicine a partorire, se avessero dato segni di avere le doglie, avrebbe dovuto mettere sul fuoco a legna la pentola con acqua e sale affinché, al rientro degli altri, vi si potesse versare la pasta per mezzogiorno che di norma scivolava sempre di almeno un'ora strapazzando il suo appetito e mettendone a prova la pazienza.

Isolato in campagna sette giorni su sette, restare in casa la domenica aveva il sapore della punizione. La messa domenicale nella chiesa del santuario era il solo modo di abbandonare per poche ore gli scarponi interrati, indossare suppellettili che odoravano di naftalina e andare ad incontrare coetanei e cugini.

Era la rara occasione per ritrovarsi in società con parenti, conoscenti ed amici. Si andava certo a pregare per una salute sempre buona, per un raccolto abbondante e che il cielo fosse clemente e generoso.

Le orazioni, esercizio abitudinario come lo scorrere dei „miserere nobis“, una volta pronunciato il „deo gratias“ dopo „Ite missa est“, costituivano la premessa per potersi intrattenere sul sagrato, ammirare e ammiccare le ragazze che crescevano rigogliose e le massaie più voluttuose e per discutere anche di affari.

Neno si trovava nella cucina dalle pareti affumicate dalla legna e dalle frasche che per decenni o secoli vi erano stati bruciati, annerendo anche il soffitto di travi e traverse di legno incrociate che sostenevano le tegole anch'esse coperte di un nero cupo.

Stava adagiando sulle sbarre della fornace la pentola di rame, stagnata all'interno e incrostata di fuliggine all'esterno, quando con l'abbaiare del cane udi alcuni grugniti intermittenti.

Dalla finestra senza vetrata, intagliata sulla mezza porta che normalmente restava chiusa, assicurata ad angolo contro la parete massiccia da un poderoso puntello di oleastro, scorse la bestia: il verro di Vastianu che con la schiuma in bocca si avviava verso le stalle.

Sapeva della pericolosità di queste bestie quando erano in calore. Attaccavano tutto quello che trovavano sul loro cammino, se non si fosse trattato di una scrofa disponibile sulla quale riversare e calmare i loro umori. Temendo che potesse arrecare danno alle mucche che placidamente ruminavano legate alla mangiatoia, venne fuori nel cortile scosceso e con l'intenzione di allontanarlo, gli lanciò una pietra senza causargli male.

Il verro si voltò e appena lo scorse spalancò le fauci minaccioso. Colpito nuovamente da un grosso sasso che stavolta gli era arrivato addosso con violenza, il verro si scosse e piuttosto che desistere, per nulla intimorito, si mosse per venirgli addosso.

Imprudente, Neno non aveva preso con sé nessun bastone, nessun oggetto utile per difendersi. Non gli restava altra scelta che scappare.

Correndo lo sentiva sbuffare a qualche metro dietro di sé. Se fosse stato raggiunto sarebbe stato dilaniato, ridotto in miseri brandelli e non c'era nessuno a dargli aiuto.

La mangiatoia dei cavalli non era abbastanza alta da offrirgli protezione. La salvezza fu la cucina dove si precipitò sbarrando l'ingresso, facendo scorrere il paletto che andava ad infilarsi nell'altra metà della porta che puntellò con un legno contro il muro.

Appena in tempo.

Arrivato davanti all'ostacolo, non trovando alcun accesso, la bestia si fermò, certo dall'odore che Neno vi stava dietro. Scorse il varco aperto ad altezza d'uomo, e issandosi sulle zampe posteriori, con le anteriori poggiate contro la porta, affacciò dalla finestra il grugno e la bocca bavosa. Al giovane venne facile scardinare e liberare uno dei puntelli e assestargli una potente legnata che lo costrinse ad abbandonare l'impresa.

Armato di puntello, sicuro ormai che avrebbe potuto difendersi efficacemente, aprì la porta e gli aizzò il cane contro. Il cane, un bastardo capace di dare del filo da torcere alle lepri anche se aveva la stazza del guardiano, in un primo momento

affrontò il verro schivandolo e poi portandosi velocemente alle sue terga gli azzannò il punto più vulnerabile e doloroso: le grosse gonadi.

Il verro infastidito provava a roteare su se stesso nell'intento di raggiungerlo con le fauci distruttrici ma il cane, lasciandosi trascinare da destra a sinistra e viceversa, non mollava la presa e stringeva piantandogli le proprie zanne sempre più profondamente.

Lo lasciò solo quando il dolore divenuto insopportabile cominciò a farlo sbuffare e saltare, allontanandosi sulla via del ritorno e che Neno lo richiamò a sé.

Il ragazzo poteva dirsi fortunato.

Tornato sui suoi passi, l'animale raggiunse la scrofa che pascolava tranquilla nel prato attornata dai porcellini nati qualche settimana prima, intenti ora a baruffare per gioco con i loro codini a cavatappi e le orecchie tese e a grufolare per istinto quando non pendevano dalle mammelle di mamma scrofa.

Era ancora infuriato e poiché la femmina non cedeva ai suoi voleri, azzannò uno dei lattoni passato per caso davanti al suo grugno, stritolandolo. Ai grugniti disperati del piccolo prima di morire, mamma scrofa da mansueta e buona, divenne furiosa e gli si lanciò contro con veemenza.

La furia materna ebbe ragione anche della sua insania ferocia tanto da credere opportuno non insistere e allontanarsi brontolando. Una pecora che incrociò i suoi passi o verso la quale si era diretto vendicativo, giacque per terra sventrata spegnendosi nei belati.

Là in fondo al prato c'era un altro bersaglio della sua ira: la giumenta con il suo puledro.

Vastianu suo padrone, quella domenica non era andato nemmeno lui a messa e, tridente sulla spalla, falce in mano e scure alla cintola, ritornava da un prato vicino incamminandosi verso casa. Allarmato dai grugniti della baruffa, aveva deciso di andare a vedere.

Saltato il muro del prato si diresse verso la scrofa che aveva raccolto la nidiata attorno. Cercava di rianimare il piccolo ormai cadavere, e ora temendo un secondo nemico aveva sollevato minacciosa la testa spalancando le fauci.

Vastianu girò lo sguardo, vide la pecora sventrata al suolo e più avanti ad un buon centinaio di metri, il verro che avanzava ad andatura sostenuta in direzione della giumenta.

Non stette a pensare. Buttò per terra la falce che gli sarebbe stata solo d'impiccio e correndo, armato di tridente, si avviò per interporsi nel cammino dell'animale.

Quando s'incontrarono, senza esitare, mentre il verro davanti al nuovo ostacolo continuava imperterrito pronto a spazzarlo via, gli assestò un colpo sul cranio col tridente di metallo usato come una clava.

Per nulla impressionato dalla botta, l'animale sbuffò e, ancora più minaccioso, gli andò contro con le fauci aperte. Vastianu non ebbe altra scelta. Indietreggiò riuscendo ad infilargli il tridente tra le fauci, ma sotto la spinta della bestia che avanzava, perdette l'equilibrio finendo per terra, liberandola senza volerlo dall'arnese che le aveva ferito il palato.

Il verro con la bocca sgocciolante sangue che gl'impregnava la bava, ebbe un attimo di smarrimento, in tempo per l'uomo di risollevarsi e sfilare la scure dalla cintola per assestargli dalla parte del taglio un fendente.

Il colpo violento e ben centrato gli spaccò il cranio da dove vennero fuori le cervella fumanti, mentre si afflosciava per terra a pochi centimetri dai suoi scarponi.

Vastianu sudato e tremante, pulì sull'erba la scure, raccolse il tridente da terra, lo piantò al suolo e si appoggiò col braccio sul sommo del manico asciugandosi la fronte.

22. Partir c'est mourir un peu!

È il verso che, assieme ad altri due di Edmond Haraucourt, mi concedo la libertà di usare: “Si lascia qualcosa di se stesso, si lascia qualcosa che si ama!”

La mia elegante e affidabile auto che mi ha trasportato per quasi mezzo milione di chilometri, ha ben sopportato lo stress delle carreggiate con tante buche che le inghirlandano a sorpresa, che hanno strapazzato gli ammortizzatori e mi hanno fatto sputare imprecazioni. Gli scossoni dei tracciati scoscesi hanno lasciato gemere e messo a dura prova giunture e trasmissioni.

Non sto superando gli impervi sentieri né il deserto che potrebbe condurre a Dakar. Non mi trovo in una riserva per un safari africano o sull'altopiano del Tibet. Viaggio in Sicilia!

Terzo mondo?

L'incuria istituzionale ha ridotto in tale stato un angolo di paradiso sulla terra. Recuperarlo resta ora un'impresa biblica o l'ottava fatica di Ercole. Meglio lasciare andare.

Chissà se le strade tortuose che ha percorso per l'ennesima volta rivedranno ancora questo veicolo costruito e mantenuto con cura. I chilometri la condannano all'esportazione in uno di quei paesi dove potrà ancora fare bella figura come un'anziana signora a caccia di gigolo per le ultime emozioni prima di essere ignorata, sprezzata definitivamente. Mi fa male pensare che devo separarmi da essa.

Se avesse un'anima sensibile potrei dire che mi rassomiglia. Forse dovrei dire che a quasi 75 anni sono io che le rassomiglio e non arredo così offesa all'anima.

A pieno carico, cofano e vano passeggeri stipato, ho intrapreso il viaggio di ritorno e proseguo per i tornanti che mi conducono all'arteria per la Catania-Palermo.

...ho ribaltato in giù gli occhiali aggiuntivi da sole e mi sono morso quasi la lingua. Il commiato dagli ultimi monoliti della costruzione di una volta, è stato volutamente breve per tenere a freno l'emozione. Ogni volta, lo stesso rituale, ogni volta un angolo di cuore distrutto. Dei sette senza i capostipiti, ne rimangono tre quasi decrepiti, di cui uno sono io. Fra non molto ci sbricoleremo. Scorriamo nell'uretere della vita in attesa di esserne espulsi.

... ho la sensazione di essere incalzato. Getto uno sguardo fuggitivo al retrovisore. Incollarsi a 90 o 130 all'ora, al paraurti della vettura che precede è una sorta di sport universale molto praticato localmente. Linea di spartitraffico continua, singola o doppia o traffico in senso inverso, limiti di velocità? Nulla e nessuno frena questi posseduti, questi dei della strada, pompati, ossessi. Non importa se si rasenta la catastrofe: "O sorpasso o morte". Che la morte li accolga, purché preservi gli altri. Abbarbicati al volante scaricano forse frustrazione, impotenza e palesano arroganza solo perché circondati da un rivestimento fragile, corazza per loro.

Ti rivedrò terra bruciata? Quest'anno l'epiteto ti si adatta pienamente. Imperversa la siccità. Da oltre quattro mesi non una sola goccia d'acqua là dove io sono stato. La falda idrica risucchiata selvaggiamente, sprofondata.

Arrivederci! Chi lo sa.

... 86 anni, tre infarti recenti in serie, ormai in attesa del colpo finale. È lui!

Taciturno, meditabondo. Non lo vedi più sul trattore alle prime luci del giorno, non lo vedi sui prati. Si limita a slegare le mucche che attendono il turno di mungitura, ma resta di una lucidità sorprendente. Ascolta e guarda tutte le edizioni dei notiziari televisivi che si susseguono da canale a canale avvelenandosi l'animo e mettendo a prova la sua pompa cardiaca.

Il fico davanti al cortile soffre per l'incuria e la siccità. Anche i fichi d'india sembrano condannati ad una morte precoce, le foglie asciutte che minacciano di piegare il collo. I notiziari sono

riempiti al collasso di spot di cronaca nera e di crimini ripetuti all'ossessione. Annunciano catastrofi di ogni tipo, avvenute o più o meno vicine. È possibile ma per il momento tutto è arido.

Una pacchia per piromani e per chi viene chiamato a spegnere, guadagnando prebende. Una buona occasione per coloro che temono l'esclusione dalla sovvenzione elargita per la loro presenza, perché solo di presenza e non di lavoro si tratta, nella forestale. Ma bisogna lasciar fare che siamo in Sicilia, una regione a statuto speciale dove tutto viene fatto in funzione del voto, ed è giusto che tutto continui oggi e domani come ieri. Correggere, mettere mano, provare a raddrizzare significa perdere la poltrona di sindaco, governatore o deputato regionale. Se c'è il rischio che dall'alto la manna venga a mancare, si corre ai ripari distruggendo per ricostruire dopo, e l'orizzonte si oscura con il fumo di stoppie, alberi e cespugli che innalzano minacciosi le loro lingue di fuoco, recitando il "de profundis".

...e lei, minuscola ottantenne che ha scelto di vivere e invecchiare tra le mura di un convento dedicandosi agli altri, distrutta dalle artrosi si muove sostenendosi al carrellino. Niente palliativi per il cervello che vigila e gestisce tutto e tutti accompagnandosi con il sorriso.

"L'anno prossimo non mi troverai". Suona così il suo commiato con gli occhi che brillano e il viso che sorride birbante come dicesse una spiritosaggine. Fu la mia compagna scavezzacollo di giochi. Dico ciao abbracciandola e frenando a stento un "addio". Il mio è il sorriso di un capitello che ghigna.

Raggiungere Florencia è la mia meta. Florencia non è una bella ragazza, né una donna compiacente pronta ad accogliermi e abbracciarmi per lasciarmi accedere nei suoi meandri segreti a Termini Imirese. Florencia è la nave-traghetto che ingoierà gli spermatozoi rombanti: centinaia di veicoli, il mio compreso e decine di autotreni stracarichi.

Florencia è ancorata laggiù, un poco sorniona e in parte sveglia, illuminata. Sarà scossa da qualche fremito quando penetreremo nei suoi spazi ma non di più e non smetterà di

fumare, come un'entraineuse svogliata in attesa del coito, nonostante i tanti ospiti pronti a sollazzarla e che lei ignora. Occupazione di routine aspettando la fine che un giorno la vedrà ancorata in un porto abbandonato.

Florenzia lascerà gli ormeggi dopo la mezzanotte e al levarsi del nuovo giorno mi avrà già portato lontano dal porto, dall'autostrada costruita su piloni ormai allo stremo delle loro forze. Lontano dai tanti che mi hanno incontrato con calore e affetto. Lontano dai tornanti che si inerpicano sulle colline, lontano dalla sabbia dorata lambita o sferzata dalle onde dell'Ionio, lontano dal frinire incessante delle cicale sotto un sole impietoso, lontano dal silenzio notturno spezzato dal verso della civetta, accarezzato dal fruscio del vento che fa ronzare e cantare le pigne vuote e ancora appese ai rami dei pini che incoronano la casetta linda, laggiù sulla collina che mi ha ospitato, dove in passato si profuse il sudore di chi mi ha preceduto al capolinea.



Copyright
con tutti i diritti riservati a norma di legge e delle convenzioni
internazionali
ringraziamo il lettore che ci onora della sua attenzione e che nel
rispetto delle norme si astiene dalla divulgazione della copia in suo
possesso